

Adultescenza: *quid est?* **Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti**

Elena Marescotti

Università degli Studi di Ferrara

Abstract

Questo articolo esplora il concetto di “adultescenza” in prospettiva educativa e, nello specifico, di interesse per l’educazione degli adulti. Si tratta di un neologismo ambiguo, crasi di “adulto” e “adolescente”, che viene utilizzato per designare un adulto che si rifiuta di “diventare grande” (nel senso di assumere comportamenti maturi e responsabili) e che costituisce un fenomeno sociale in crescita, gravido di implicazioni educative che riguardano le relazioni intergenerazionali e il ruolo dell’identità adulta. A partire da una ricognizione critica delle fonti che ne attestano l’uso e il significato, l’articolo si concentra sui suoi prodromi (la Sindrome di Peter Pan) e sulla sfida educativa che rappresenta. Infine, l’attenzione è rivolta alla prospettiva della Scienza dell’educazione, auspicando che le sue istanze possano presidiare il settore dell’educazione degli adulti e rapportarsi efficacemente con la dimensione politica. Il contesto preferenziale della trattazione è quello italiano, ma le considerazioni ivi espresse possono essere estese a contesti più ampi, dato che l’adultescenza pare configurarsi sempre più come una realtà di portata globale.

This article explores the concept of “adulthood” in educational perspective, in particular as an adult education issue. It is an ambiguous neologism, crisis of “adult” and “adolescence”, and it is used to identify an adult who refuses to grow up, in terms of acquisition of mature and responsible conducts. It’s a social phenomenon which is increasing, and it has many educational implications, which involve intergenerational relationships and the role of adult identity. Starting from a critical review of the sources which attest the use and the meaning of this word, the article focuses on its antecedents (Peter Pan Syndrome) and the educational challenge that it represents. Finally, it pays attention at the Science of education perspective, hoping it guarding the adult education field and its effectively relationship with politics. The preferential context is Italian, but the considerations contained herein can be extended to wider contexts, because the “adulthood” seems to be a truly global fact.

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

Parole chiave: adultità, adolescenza, adulescenza, educazione degli adulti, educazione/politica

Keywords: adulthood, adolescence, adulescence, adult education, education/politics

1. Considerazioni preliminari

Come di consueto, da qualche tempo ormai, al finire dell'estate ovvero in prossimità dell'inaugurazione di un nuovo anno scolastico, diversi servizi giornalistici si interessano alle ultime edizioni aggiornate di dizionari e vocabolari della lingua italiana, soprattutto per ciò che riguarda l'“ufficializzazione” di neologismi – invero da tempo in uso – particolarmente curiosi. Uno degli appuntamenti ricorrenti, in questo senso, è quello con lo Zingarelli che, nell'edizione 2014, presenta, tra le circa 1500 nuove parole, il lemma *adulescente*: una crasi, come è facile intuire, tra *adulto* ed *adolescente*, che rimanda ad uno *status* in qualche misura nuovo, anomalo o, comunque, problematico, così come emerge (pur tenendo conto del voluto effetto, se non proprio sensazionalistico, quantomeno enfatico) dal pezzo pubblicato on line dall'agenzia di stampa Adnkronos: “Un ‘adulescente’ ‘inzitellito’ con contratto ‘cocopro’ ma che veste ‘bling bling’, è affetto da ‘ludopatia’ e consuma ‘shortini’. Se questo è l'identikit dell'italiano 2014, non stiamo messi benissimo. Ma stando a come ci esprimiamo questa è la situazione... I nuovi studi biologici hanno individuato una nuova scala in cui misurare le età dell'uomo: l'‘adulescente’. Si tratta di una persona tra i venti e i trent'anni le cui condizioni di vita (studio, lavoro, reddito, casa, ecc.) e la cui mentalità sono considerate simili a quelle di un adolescente. Soggetto molto diffuso in Italia. E si accompagna spesso al ‘cocopro’ più che un contratto da precario, un vero status sociale. Assieme a una diffusa ‘zoccolaggine’, stando a quanto raccontano i media...”¹.

Analogamente, anche “la Repubblica” si è soffermata sulla notizia: “Altri vocaboli registrati tra le 1500 new entry del dizionario suonano meno familiari, come ad esempio ‘adulescente’, neologismo usato per indicare i giovani trentenni le cui condizioni di vita (studio, lavoro, casa) e la cui mentalità sono considerate simili a quelle di un adolescente. Un'evoluzione della sindrome di Peter Pan, malattia inguaribile dell'Occidente: gli anglosassoni li chiamano ‘kidult’, i bambini adulti (*kid*+*adult*) e i francesi ‘adulescent’ (contrazione dei termini ‘adult’ e ‘adolescent’)... Certo, l'identikit dell'italiano che viene fuori dallo Zingarelli 2014 non è confortante: siamo ‘iperattivi’, vestiamo ‘bling bling’, cioè in modo ‘ostentato e vistoso’ e sembriamo affetti da un crescente ‘nostalgismo’. Segno che nonostante la velocità dei cambiamenti, preferiamo vivere di rimpianti?”². Riflettendo altresì sul fatto se di una “reale” novità si

Elena Marescotti – *Adulescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

tratti: “Non sono forse gergo *anche il sociologico adulescente*, il giuslavoristico cocoprò, l’accezione politica di rottamatore?... Parole che, oltre che per la loro provenienza gergale e settoriale, si segnalano perché derivano da montaggi di altre parole, innesti, trapianti... Alcune le conosciamo bene, altre pare di non averle sentite mai: tutte, o quasi, parlano di come dietro il nuovo ci sia sempre il già noto, arrangiato e combinato”³.

In effetti – a parte le declaratorie – è grossomodo questa la definizione rintracciabile nell’edizione fresca di stampa del noto vocabolario: “*adulescente* [comp. di *adult(o)* e (*adol*)*escente*, sul modello dell’ingl. *adulescent* * 1997] s. m e f. – nel linguaggio della sociologia, persona tra i venti e i trent’anni le cui condizioni di vita (studio, lavoro, reddito, casa, ecc.) e la cui mentalità sono considerate simili a quelle di un adolescente” (LoZingarelli, 2014, p. 55).

A chi si occupa di educazione degli adulti, ovviamente, e già di fronte a questo solo *exploit*, saltano agli occhi tutta una serie di elementi e di quesiti che riguardano le relazioni intercorrenti tra identità adulta, teoria e prassi educativa, dinamiche culturali, sociali, politiche ed economiche in senso lato e, non ultimo, significati ed implicazioni delle crisi individuali e sociali, da indagare tanto nelle dimensioni più ataviche, oserei dire universali, quanto in quelle più contingenti.

Il ventaglio di questioni che si apre dinanzi a tale sollecitazione, infatti, è assai ampio: in queste note si cercherà di individuarne ed analizzarne alcune tra le più pregnanti in prospettiva formativa, in vista di una più profonda problematizzazione e comprensione dell’identità adulta – complessa e plurisfaccettata – che sia funzionale ad una aumentata presenza ed efficacia dei processi educativi e ad una maggiore consapevolezza, ed incidenza esistenziale, delle relative finalità.

2. Adultescenza: origine e diffusione di una nuova parola-etichetta

Va detto subito che la parola in questione è “nuova” solo in lingua italiana, essendo la versione nostrana dei lemmi inglesi *adulescent* e *kidult* e del francese *adulescent*, solo per fare qualche esempio.

Anche da noi, comunque, *adulescente* è un termine utilizzato da diversi anni, quale variante “colta” (sia pure precedente) dell’indimenticabile *bamboccione* con cui nel 2007 l’allora Ministro dell’Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, stigmatizzò i giovani-adulti italiani, preparando il terreno al *choosy* con cui un altro Ministro, Elsa Fornero, al dicastero del Lavoro e delle Politiche Sociali, li apostrofò nell’ottobre del 2012. *Adulescente*, infatti, è stata l’etichetta utilizzata in saggi e articoli per riferirsi a chi è cresciuto solo in apparenza, senza approdare veramente all’assunzione di responsabilità e ai comportamenti solitamente ascritti ad un soggetto adulto, ovvero che si dimostra autonomo e maturo nei più disparati ambiti della sua esistenza.

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

Vale la pena riportare qualche esempio tratto da articoli di quotidiani che, di fatto, hanno adottato il termine e ne hanno avviato una circolazione e una conoscenza “di massa”.

Una delle prime apparizioni risale al 1997 ed è rintracciabile in un pezzo che, passando in rassegna i cento neologismi inglesi più comuni di quell'anno, catalogati dall'Oxford English Dictionary, si sofferma, appunto, su *adultescent*: “I puristi sven-gono, i sociologi hanno pane per i loro denti. Il lavoro dell'OED ‘riflette la nostra tendenza a incasellarci socialmente a vicenda molto più che in passato’, nota una delle curatrici, Jenny Mieli. *‘Adultescent’ ne è un tipico esempio: designa un adulto giovanili-sta tra i 35 e i 45 anni con una fissazione per la cultura degli adolescenti...*”⁴.

Nel 2001 è di nuovo l'agenzia di stampa Adnkronos a proporre il termine e ad abbozzarne una definizione: un breve trafiletto, che annuncia l'uscita on line della rivista “Telema 24” dedicata alle innovazioni tecnologiche, si sofferma su una parte monografica della stessa che esplora “la crisi prodotta dalla rivoluzione telematica fra mondo degli adulti e quello dei bambini” e descrive “la nascita di *‘una nuova figura umana, quella dell’adultescente, cioè dell’adulto che vuol restare sconsideratamente bambino, mentre i bambini, a loro volta, diventano grandi perché vedono, sentono e fanno più o meno le stesse cose dei loro genitori*”⁵. Ciò spiegherebbe la “doppia valenza” del termine *kidult*, spendibile sia per definire l'adulto-bambino, sia per definire il bambino-adulto: “*I Kidults (kid + adults), piccoli consumatori crescono, per esempio, che si trasformano in Tweenis. Sono i ragazzi dai sei agli undici anni, assolutamente brand-dipendenti, viziosi, sofisticati e volubili, con una grossa influenza sul mercato della musica che con gli anni diventano dapprima no-brand, ma solo per poco tempo, per poi riconvertirsi in consumatori intransigenti e fedeli una volta arrivati ai quattordici-quindici anni, quando il settanta per cento di loro si attacca a un marchio per la vita...*”⁶.

Qualche anno dopo, nel 2004, un articolo accenna alla questione sottolineando la crescente diffusione del fenomeno e stigmatizzandone i tratti “di riconoscimento”: “*Indossano pantaloni militari e scarpe da ginnastica, escono fino a tardi e vanno ai concerti rock. Sono gli adultescenti, quegli adulti giovanili quanto gli adolescenti, spesso più di loro, che rischiano però di mettere in crisi l'identità di ragazzi e ragazze. Le statistiche sembrano confermare quello che sostengono tutti quelli che hanno passato la boa degli ‘anta’: l'età non conta, non è un numero ma uno stato mentale*”⁷.

Di lì a qualche mese, troviamo un esempio di come gli adolescenti (in senso stretto!) vedono gli *adultescenti*, laddove questi ultimi coincidono con le figure genitoriali: “Le amiche sono quelle con cui esco, faccio un giro per i negozi e, se capita, mi lancio in qualche commento su un ragazzo appena passato. Mi sgomenta un po' sentire alcune delle mie amiche che, quando vanno a fare shopping con le loro mamme, si comprano lo stesso paio di jeans con i brillantini e poi stabiliscono i turni per indossarlo. Non che sia rimproverabile l'atteggiamento di quelle signore

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

che, ancora piuttosto giovani, continuano ad essere attente alla moda, ci mancherebbe. Però, da lì ad uscire con la figlia adolescente in versione Bratz! *Per definire questa nuova categoria di adulti adolescenti – da cui neanche molti papà restano fuori – è stato coniato il neologismo ‘adulescenti’. Sono i genitori che non dicono più ai loro figli ‘ti voglio bene’, perché dai telefilm americani hanno imparato a dire loro ‘ti amo’. Sono i genitori che portano, anche di peso, se necessario, le figlie ai concorsi di bellezza, le quali sentitamente ringraziano, rilasciando alla prima intervista dichiarazioni di amore eterno verso le loro mamme, da sempre le loro migliori amiche. Io, invece, ringrazio la mia per non essersi mai vestita come me, non aver mai fatto apprezzamenti su un mio coetaneo e non aver mai passeggiato con me, sperando di sentirsi dire: ‘Sembra due sorelle!’*⁸.

Addirittura, negli USA, *adulescent* assurge al rango di parola dell’anno 2004, e il “New York Times” ne tratteggia così gli elementi qualificanti: innalzamento dell’età media in cui si contrae matrimonio; aumento di coloro che, tra i 25 e i 34 anni, vivono ancora con i genitori; dilagare di “gusti adolescenti” in chi è anagraficamente adulto e così via. Quanto alle possibili spiegazioni, vengono richiamati fattori quali, da una parte, i proibitivi costi degli alloggi e dei percorsi di istruzione e, dall’altra, un diffuso atteggiamento edonistico che contrasta con l’assunzione di responsabilità; in conclusione, però, non manca una “frecciata” acuta e suggestiva: *“Ma se chiedete agli adulescenti perché non sono cresciuti, possono darvi una risposta davvero semplice: perché non devono”*⁹.

Nel 2005, il termine ritorna, di nuovo in stretto aggancio alle mode del momento: *“Il problema bagaglio a mano nell’era del lowcostismo viaggiatore genera nuovi brevetti, tipo la zuca. Zuché? Wwww.zuca.com, l’incrocio tra un trolley e uno zaino da liceale... è il bagaglio ideale per multitasking di qualsiasi sesso/età. Specie se adulescenti, la classe consumatrice sui quaranta su per giù, che usa zuche blu mezzanotte-rosa malibu-rosso chili, segnalando il proprio spostamento anche di notte coi leds intermittenti applicati alle rotelle...”*¹⁰. E, successivamente, un altro articolo ne accentua il tono dispregiativo: *“Quei giovani, se le statistiche vedono giusto, tra un viaggio e l’altro tornano a casa da mamma a farsi fare il bucato e stirare le camicie. E poi vuoi mettere la colazione nella cara cameretta tirata a lucido? È questione di praticità, dopotutto. E si risparmia pure... Li chiamano ‘adulescenti’*¹¹. Ai quali, ironicamente, ci si appella nell’illusione di preservare “i bei tempi andati”: *“Troppi debiti, troppi creditori: anche per il Piper, disko-cult della generazione Sessanta, è iniziata l’agonia da procedura esecutiva... In attesa che qualche nostalgico adulescente (secondo la definizione dei sociologi: *adulti che non vogliono crescere*) fondi un ‘comitato di salvezza del Piper’ e manifesti sotto la finestra del sindaco Veltroni ‘è un pezzo della nostra storia, pensaci tu’*¹².

Ed è proprio a partire dall’uso fatto del termine in ambito giornalistico che, nel 2008, esso viene riportato con questa definizione: *“Persona adulta che si comporta con modi giovanili, compiacendosi di ostentare interessi e stili di vita da adolescen-*

Elena Marescotti – *Adulescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

te” (*Il Vocabolario Treccani*, 2008, p. 8), preceduto dall’inglese “Adulthood” (“Stile di vita di chi, entrato ormai nell’età adulta, continua a comportarsi da adolescente”, *ib.*, p. 8) e – è interessante notarlo – seguito da “Adultizzare” (*ib.*, pp. 8-9), ossia “Rendere adulto, far diventare precocemente adulto”, verbo riferito alla tendenza di un omologato livellamento fra le generazioni dei genitori (che si infantilizzano vestendosi da ragazzi) e dei loro figli, adultizzati, appunto e viceversa, da una moda che fa loro bruciare le tappe (*ib.*).

L’attributo di neologismo perdura ancora nel 2011, quale tappa propedeutica alla definitiva accoglienza della parola: “Adulthood, s.f. – Neologismo che indica un’età adulta psicologicamente non adeguata in quanto fortemente condizionata dal permanere di idee, atteggiamenti e comportamenti tipici della fase giovanile o, addirittura, adolescenziale. Gli *adulthood* si affannano nostalgicamente ad apparire giovani anche nell’abbigliamento fino a diventare ridicoli o patetici. Essi sono in tal modo privi d’identità e di ruolo sociale e, se sono genitori, non riescono ad esercitare le fondamentali funzioni di guida verso i loro figli né, tanto meno, sono capaci di instaurare un rapporto maturo con il loro partner, con tutte le inevitabili conseguenze. Storicamente si è passati da una generazione di genitori autoritari ad una di adulti deboli e remissivi” (Biancardi, 2011).

Se, fino a questo momento, dall’uso giornalistico dell’espressione trapelano intenzioni per lo più provocatorie, che vogliono se non scioccare quantomeno stupire, in tempi a noi più vicini iniziano a comparire tematizzazioni dell’*adulthood* via via più approfondite, ove, senza concentrarsi soltanto sulle mode (abbigliamento, musica, locali, linguaggio, tempo libero e quant’altro), si comincia ad allargare lo sguardo e a formulare, anche, qualche ipotesi sulle cause e sulle conseguenze della situazione: “L’amore? Va e viene, se viene. Storielle, senza troppi sconquassi. La politica? Per carità... La famiglia? Benino. Con mamma e papà che non si scandalizzano se ci si chiude in camera con la ragazza e che, magari, allungano pure una canna. Lo studio? Sì, ma poi? A parlare di lavoro cala la depressione... Così scorre la vita di Valerio, vent’anni, di buona famiglia e bravo ragazzo a sua volta, con pochi sogni e parecchia noia... È cosa nota che il nostro sia il Paese dei mammoni, con ultratrentenni che rimangono a casa a carico dei genitori, meno noto è che facciano tendenza... *Una nuova categoria della giovinezza che si allunga pericolosamente in alto. Un pianeta di ‘adulthood’, come li ha definiti il “New York Times”, dove la sfortuna di vivere in un mondo che non sembra promettergli nulla di buono si salda all’incapacità strutturale di progettarsi adulta... Ce la faranno i ‘no adult land’ a uscire dalla passività, che non è frutto solo dell’imbuto generazionale, della mamma chiochia o dello Stato bastardo?*”¹³. Il pezzo spazia, dunque, dalle attuali rappresentazioni dei “giovani” in cinema e letteratura alle “conclusioni” di sociologi e psicoterapeuti, chiamando in causa responsabilità individuali e collettive, politico-economiche e, più o meno implicitamente, educative.

Elena Marescotti – *Adulthood: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

Non mancano, poi, considerazioni inerenti il versante più segnatamente economico della questione, come dimostra uno stralcio dell'intervista a Benjamin Barber (autore del libro *Consumati. Da cittadini a clienti*, Torino, Einaudi, 2010): “*Che ruolo gioca l’infantilizzazione del consumatore, o quello che lei definisce la trasformazione dell’adulto in un ‘adultescente’?*” Il capitalismo contemporaneo esalta lo spendere anziché il risparmiare, il vendere anziché l’investire. L’idea di servire la società è sostituita dall’edonismo, la centralità del piacere, il servire se stesso. *Adolescenti e bambini diventano l’archetipo, il modello del consumatore ideale perché sono impulsivi, non riflettono a lungo prima di comprare’... È cambiato anche il consumatore adulto. Abbiamo la sindrome di Peter Pan, il mito dell’eterna giovinezza, incoraggiato dalla pubblicità e dall’entertainment. ‘Sì, la beatitudine viene associata al restare anche in età adulta dei consumatori-bambini, egocentrici che dicono ‘io voglio’ per sempre... Il capitalismo moderno è la combinazione di questi due elementi: l’invenzione dei bisogni e l’infantilizzazione della società adulta...’¹⁴.*

L’*adultescenza* pare cominciare a mostrare altri risvolti, non più o, comunque, non solo “colpa individuale” ma anche “indotto socio-culturale” quasi inevitabile allo stato dei fatti, stando ad altre riflessioni volte a disvelare le contraddizioni e i paradossi di questo presunto nuovo status e, al contempo, di un’intera società che dimostra di aver smarrito i suoi punti di riferimento più basilari: “L’implosione dell’economia mondiale si è abbattuta sulle generazioni post baby boomer del mondo occidentale e adesso per loro l’ultima spiaggia è la speranza di mettere da parte qualcosa per pagarsi preso un mutuo e una nuova casa tutta per sé. È la sindrome del figliol prodigo targato 2010, costretto a tornare indietro suo malgrado, non perché pentito o colto da voglia di bambagia, ma perché colpito dagli spiriti della crisi: niente a che fare insomma con i bamboccioni di Padoa-Schioppa, con il familismo italico che protegge i suoi figli con l’onda lunga dei risparmi. Ormai tutte le famiglie, dall’America alla Spagna e persino alla Svezia Paese modello, sono costrette a fare i conti con i boomerang kids, i figli che sconvolgono il tran tran familiare con la forza di un contraccolpo impreveduto, di nuovo in famiglia dopo aver spiccato il volo per studiare, lavorare, persino sposarsi. Il neologismo globale li ha rinominati Kidults, crisi fra kids, ragazzi, e adults, adulti, costretti dagli eventi in una sorta di limbo sospesi fra l’ebbrezza di un’età adulta che hanno brevemente assaporato, e il ritorno coatto all’infanzia a causa di una situazione economica che penalizza tutti...¹⁵.

Aspettative e vissuti si determinano vicendevolmente, coinvolgendo tanto la sfera pubblica quanto quella più intima e privata dell’*adultescente*, testimone, a questo punto, di una realtà globale e globalizzata: si prendano, ad esempio, anche le annotazioni di Alberto Bevilacqua, allorché commentava il recente romanzo di François Bégaudeau – già autore de *La classe*, da cui fu tratto l’omonimo film premiato a Cannes con la Palma d’oro nel 2008 – intitolato *Verso la dolcezza*, e scriveva: “Ma chi cerca di andare verso la dolcezza? I trentenni francesi, definiti sommariamente, nella fascetta del volume: eccentrici, capricciosi immaturi, indecisi a tutto ‘tranne che a restare indecisi’.

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

Aggettivi profusi anche da noi, ma a commento di una generazione più giovane: i ventenni, destinati, a quanto pare, a non avere consistente meta. Travolti da vezzosi sommamente trasgressivi, amori da poco trascinati con passività, rapporti malamente vissuti coi genitori. Astenia sentimentale, rassegnazione cronica. Ma con Bégandeau siamo in Francia, e nella terra di nessuno che li separa dai ventenni, i giovani sui trent'anni, marchiati acutamente come 'adulescenti', qualche passetto avanti sembrano averlo fatto: reggendosi comunque a malapena, ebbri delle carenze che ormai sembrano diventate tema di moda. Alla ricerca, se non proprio della dolcezza (sarebbero indispensabili intelligenza e coscienza), almeno di un certo equilibrio¹⁶.

Non solo la letteratura, ma anche il cinema "racconta" questa figura del nostro tempo: "Se la vecchiaia è tabù, ormai anche "adulto" sembra quasi una parolaccia. Avete notato come i più-o-meno-quarantenni (ambosessi) tendano a derubricarsi come "giovani", se non addirittura "ragazzi"? La conradiana linea d'ombra che separa la giovinezza dalla maturità fluttua da tempo alla deriva in un tratto di mare vasto e torbido che talvolta lambisce pericolosamente la soglia dei cinquanta. Il cinema, come sempre è specchio fedele di questi mutamenti. Sono quasi spariti i grandi "racconti d'iniziazione... Nel 2000, *Il gladiatore* Russel Crowe incarna un concentrato di coraggio, responsabilità, temperanza, forza d'animo e spirito di servizio verso la collettività, insomma, un archetipo d'eroe adulto. *Quasi un canto del cigno: da quel momento sugli schermi prolifera una tipologia di uomo narciso, egoista, debole, irresoluto, immaturo, refrattario alle scelte, ai legami e alle responsabilità per cui si è coniato il termine "adulescente"... Spesso, accanto all'adulescente c'è un (infelice) bambino adultizzato... Invecchiando, gli uomini-ragazzini peggiorano... E attenzione! gli adulescenti non sono mica solo uomini¹⁷.*

Ancora pochi ultimi esempi possono essere utili per ricavare altre tessere di quello che già si delinea un mosaico identitario non solo complesso, come si diceva, ma anche assai dubbio e confuso. Tali esempi consistono in altrettanti recentissimi articoli. Il primo di questi è un breve testo pubblicato nel blog *Italians* di Beppe Severgnini, ospitato nel sito on line del "Corriere della Sera" e il cui titolo, *Che tristezza questa "adulescenza"*, non lascia adito a molti dubbi sul giudizio espresso nei confronti della "categoria": "Giovani tra i 25 e i 35 anni, considerati adulti fino pochi anni fa, ma ora non più secondo i cinque criteri per individuare il passaggio all'età adulta: conclusione degli studi, l'indipendenza finanziaria, l'abbandono della casa dei genitori, matrimonio e concepimento di un figlio. Le statistiche ci indicano che nel 1960, sulla base di questi criteri, erano adulti a trent'anni il 77% delle donne e il 65% degli uomini, oggi solo il 46% donne e 31% maschi. Così la figura dell'eterno mammone, stereotipo latino, si sta diffondendo anche negli Usa: alla classica crisi di mezza età oggi si assiste a quella di un quarto, le prospettive dei figli sono peggiori di quelle dei padri... Ma l'adolescenza si è allungata anche nell'altro senso: bambini con attacchi di panico causa stress da scuola elementare, preadolescenti con disturbi alimentari, teenager in lista d'attesa per sedute d'agopuntura. L'adolescenza nella società americana è esplosa, dilatandosi a dismisura, verso il basso invadendo

Elena Marescotti – *Adulescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

il campo dell'infanzia, con bambini che maturano sempre più precocemente, e verso l'alto con trentenni colpiti da sindrome di Peter Pan..."¹⁸.

Gli altri due, invece, affrontano rispettivamente, uno, "usi e abusi" di smartphone e tablet e, l'altro, la destrezza con il touchscreen di questi stessi dispositivi. Eccone i passaggi che qui interessano: "Sono due milioni gli italiani che giocano a Ruzzle, il nuovo rompicapo enigmistico con cui, avendo a disposizione 12 lettere, bisogna costruire più parole possibili: lo fanno con lo smartphone o attraverso Facebook e sta diventando una nuova dipendenza. Lo affermano il giornalista Mario Campanella e la psichiatra Donatella Marazziti, autori di un progetto sulle cyberdipendenze all'esame del ministero della Pubblica Istruzione. Per Campanella e Marazziti, 'è sconcertante la rete trasversale di giochi che coinvolge principalmente gli adulti, divenuti 'adultescenti' –affermano in una nota –che sono capofila nella proposizione costante e ossessiva di modalità ludiche e diventano cattivo esempio per i più giovani. In Ruzzle, con 12 lettere bisogna costruire tante parole e questo diventa un esercizio dialogico penoso e perpetuo, che peraltro toglie tempo al lavoro e allo studio, con una competizione che risulta assai incomprensibile e deleteria proprio per la presenza di persone ultraquarantenni"¹⁹; "E tu, sei pollice o indice?". Ha titolato così *Le Figaro* presentando un'indagine commissionata da Microsoft in Francia per capire come vengono usati i touchscreen. I risultati confermano un fenomeno che tutti abbiamo notato, osservando i ragazzi con uno smartphone in mano. Sono velocissimi, versatili, virtuosi persino. Gli adulti ticchettano in modo monotono, con l'indice, e spesso si bloccano... *Gli 'adultescenti', che continuano a vivere come ragazzini anche quando la pubertà è un ricordo lontano, prendano nota: sono i pollici il vero marcatore generazionale*"²⁰.

3. Scandagliando l'uso e il concetto di *adultescenza*: luci e ombre di un'espressione ambigua

Gli esempi sopra riportati delineano una questione oltremodo interessante dal punto di vista educativo, poiché, come si è visto, consentono di abbozzare un profilo dell'identità adulta che, inevitabilmente, ha a che fare anche con i processi formativi: sia per ciò che concerne i percorsi vissuti in età infantile ed adolescenziale, sia in riferimento a tutte quelle varie attività che possono essere fatte rientrare nel campo dell'educazione degli adulti. Per un verso, fornendo indicazioni utili a comprendere i bisogni e gli stili di apprendimento dei soggetti; per altro verso, sollecitando ad una ricerca di senso, identitaria ed educativa, ossia ad un'analisi critica del fenomeno alla luce di un *verso dove* indirizzare la permanente crescita della persona, e di tutta una società. Senza dimenticare, infine, che l'educazione in generale, e degli adulti in particolare, non è *sic et simpliciter* cura o antidoto della presunta "malattia" che porta il nome *adultescenza*; che gli stessi processi formativi – formali, non formali ed informali – non solo risentono del fenomeno *adultescenza*, ma ne

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

possono essere al contempo una concausa; ma neppure senza dimenticare che l'educazione, un'elaborazione scientifica dell'educazione – con tutto il suo bagaglio di analisi, comprensione ed interpretazione dei dati di realtà ma anche di idealità che muove ad un costante miglioramento della qualità della vita individuale e collettiva – va considerata *bussola e motore* delle trasformazioni individuali e sociali e strumento di costruzione, nonché di perseguimento, di valori reputati positivi.

Dalle “definizioni” date alla parola-concetto *adultescenza*, in questa prospettiva, emergono diversi punti di discussione, che a loro volta articolano ulteriormente il problema di stabilire, sia pure in forma provvisoria e a mero titolo orientativo, *chi è l'adultescente*.

In primo luogo, è palese il ricorrente tentativo di fissare un range anagrafico cui far corrispondere, piuttosto rigidamente, tale “nuova” condizione: tra i 20 e i 30, tra i 25 e i 35, tra i 35 e i 45, over 40 anni, stando agli esempi sopra riportati. Non pare affatto stabilmente chiarita quale sia l'età dell'*adultescente*, e questo oscillare in un arco di vent'anni e più ci dice o, meglio, ci conferma, molto semplicemente, che il criterio anagrafico, in sé e per sé, non pare essere il più adeguato ad indicare il raggiungimento di una soglia di maturità, e, di conseguenza, anche il fatto di disattendere le prerogative o aspettative. In effetti, il problema si era già posto in riferimento alla suddivisione dell'arco esistenziale in stadi ove la corrispondenza tra età anagrafica, maturazione personale (non solo fisica e psicologica in senso stretto, ma anche intellettuale, relazionale, affettiva, ecc.) e performance sociale pareva piuttosto serrata. Posizioni superate, proprio in prospettiva educativa, da proposte che, in vece della (presunta) linearità della crescita umana, ritengono più funzionale ed adeguata la rappresentazione a spirale di *cicli di vita* che si intersecano in un *corso di vita* (cfr. Naccari, pp. 34-39), dando luogo, appunto, a spirali, intersezioni, labirinti, finanche grovigli, a continuità/discontinuità, fughe-e-ritorni, partenze/arresti e così via nella complessa dialettica di quanto siamo abituati a considerare polarità giustapposte. Si tratta di un'impostazione, questa, che consente di rivedere e di riconsiderare tutte le età della vita con particolare riferimento all'incidenza degli aspetti culturali-contestuali e soggettivi insieme, ma anche e soprattutto in ottica evolutivo-trasformativa, ovvero educativa: e ciò ha rappresentato e rappresenta una svolta particolarmente significativa proprio al cospetto di un'età adulta tradizionalmente intesa come età apicale e statica (così come di quella senile come età del decadimento). In estrema sintesi, dunque, il passaggio interpretativo di fondo è quello da una concezione di adulto monolitico a quello di un adulto multidimensionale e in movimento²¹. Questa brutale sintesi – sull'argomento non si possono non tenere presenti diversi studi e ricerche, da quelli di Urie Bronfenbrenner (Bronfenbrenner, 1979/2007) a quelli di Erik H. Erikson (Erikson, 1982/1984) , solo per citare due nomi – è utile, in questa sede, al solo scopo di sottolineare come

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

L'*adullescenza* non sia da intendersi come una fase che si aggiunge, incastrandosi tra le preesistenti, ad una più o meno articolata e sotto-articolata sequenza di fasi, quanto, piuttosto, una manifestazione (contingente? in via di cronicizzazione?) di quella adultità "magmatica", oltre che pluriforme e plurimodale, cui si accennava. In secondo luogo, va rilevato che l'indeterminatezza dell'*adullescenza* come "età" della vita deriva da/porta a una indeterminatezza non solo dell'età adulta, come si è visto, ma anche della stessa adolescenza: non si può non notare, infatti, che gli esempi riportati si riferiscono all'*adullescenza* come ad un mix, ad un ibrido, ad una crasi, non solo nominale, di adulto e adolescente, definendo spesso quest'ultimo termine in riferimento al soggetto "che non vuole crescere", "che resta sconsideratamente bambino", "giovanile", "giovanilista", "costretto ad un ritorno coatto all'infanzia". Paradossalmente, più ci si muove nell'ottica di creare etichette, più si confondono, sovrapponendole, dilatandole o restringendole: infanzia, adolescenza, gioventù sono parole usate alla stregua di sinonimi e, così facendo, lo sforzo di definire distinguendo inevitabilmente fallisce e si rivela, in ultima analisi, controproducente. Ciò che rimane, al fondo, è solo la sensazione che l'*adullescenza* non sia "una buona cosa", e questo non solo perché essa è resa da comportamenti che deludono e tradiscono un'idea di adulto assunta (più o meno esplicitamente) a riferimento, ma anche perché della stessa adolescenza si enfatizzano, esclusivamente in chiave negativa, tratti quali la capricciosità, l'inaffidabilità, l'irresponsabilità e così via. Ma è davvero (e solo) questa l'adolescenza? E quei tratti di curiosità, sfida, disponibilità al nuovo, apertura verso i problemi che connotano l'adolescenza come condizione di soggetto in crescita? E quelle "tipiche" inquietudini e ribellioni che esprimono tensione trasformativa? (cfr. Bellatalla, 2011). Evidentemente, nell'individuare l'*adullescenza*, ci si è fin qui mossi parzialmente: sul piano dell'analisi della fattualità, non considerando a tutto tondo caratteristiche ed implicazioni tanto dell'adolescenza quanto dell'adultità, ma anche sul piano dell'idealità, in particolare contribuendo a costruire e a veicolare un'immagine di adolescenza come "stagione" di mezzo, di passaggio, difficile e problematica, svalutata nel momento in cui ci si concentra prevalentemente sul superamento delle sue debolezze ed intemperanze che arriverà (forse – il forse, oramai, è d'obbligo) in età adulta. Il fatto che il discorso si stia facendo non solo complesso, ma complicato, è una spia di come si renda necessario distinguere (senza giustapporre) il piano della fattualità da quello della idealità, aprendo quindi a considerazioni che riguardano non solo la comprensione della realtà fenomenica (chi/come sono gli adulti e perché) ma anche il prefigurare l'adultità in chiave educativa (chi/come potrebbero e dovrebbero essere gli adulti e perché), leggendo, pertanto, anche in filigrana rispetto a ciò, lo *status* denominato *adullescenza*.

Elena Marescotti – *Adullescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

In terzo luogo, allora, se con l'espressione *adulescente* intendiamo riferirci a colui che potrebbe/dovrebbe essere autonomo, responsabile e consapevole nell'esercitare la sua cittadinanza, nell'assumere ruoli di guida e di riferimento (come "interlocutore sociale attivo" – cittadino, lavoratore, genitore ecc. ed educatore in senso lato, ovvero portatore di una *forma mentis* educativa), ma non lo è, è necessario, oltre che ricercarne le concause, suonare un campanello d'allarme di matrice educativa: quale educazione? Quale educazione degli adulti? Con quali finalità?

Se vogliamo continuare ad usare questa espressione, adulescenza, non solo per le suggestioni che evoca a livello di immaginario collettivo o senso comune, ma con proprietà nell'ambito del discorso e del sapere sull'educazione, occorre dunque chiarire che non pare appropriato esprimersi in termini di regressione all'infanzia/adolescenza o di corto circuito o cocktail generazionale, quanto – almeno a mio avviso – in termini di rapporto tra assetto identitario e transizioni (cfr. Biasin, 2012), di elaborazione identitaria individuale, di domande/risposte sociali, non ultimo di crisi dell'educazione.

4. Dalla sindrome di Peter Pan all'educazione per l'adulthood

Più sopra, si è addirittura usata l'espressione assai forte, oltre che grossolana, di "presunta malattia", per sottolineare come l'*adulescenza* sia entrata nell'uso (e quindi nel dibattito culturale) in termini di anomalia cui porre rimedio. In verità, la questione non è poi così lontana dall'ambito medico o, meglio e più precisamente, della terapia e della cura, se ci soffermiamo a riflettere sul fatto che l'*adulescenza* è in tutto e per tutto riconducibile alla cosiddetta "sindrome di Peter Pan" che, anche se non risulta attualmente classificata come vera e propria patologia²², di fatto gode da tempo dell'attenzione di psichiatri, psicologi e psicoterapeuti. Vale pertanto la pena soffermarsi un momento sull'opera che, al riguardo, è da considerarsi il classico di riferimento, vale a dire il saggio dello psicologo Dan Kiley intitolato, appunto, *The Peter Pan Syndrome* (Kiley, 1983/1985).

Pur riferendosi ai soli maschi adulti e ad una temperie storico-culturale per certi aspetti assai diversa da quella attuale (il testo è dei primi anni Ottanta, ma i "casi" che richiama risalgono anche a venti-venticinque anni prima), l'opera di Kiley fornisce alcune riflessioni attuali e attualizzabili. In primis, il range anagrafico della "vittima" (così lo stesso Kiley ha appellato l'*adulescente* ante litteram): dai 12 ai 50 anni (contemplando, quindi, non solo le fasi più embrionali di insorgenza, ma anche il fatto che più che una fase della vita si tratta di un modo di essere che attraversa la vita); e, successivamente, il profilo situazionale e psicologico. Qui emergono caratteristiche a noi già note: persone dal sorriso accattivante, piacevoli; i più giovani non sono indipendenti dal punto di vista economico e vivono ancora con i genitori; indisponibili all'impegno in vista di uno scopo; solitamente preferiscono

Elena Marescotti – *Adulescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

gli amici alla partner o alla famiglia; interessati alle feste e al divertimento più che ad ogni altra cosa. Ma sono i sette tratti caratteristici del quadro interiore della “vittima” ad interessarci di più dal punto di vista educativo: 1) *paralisi emotiva* (egocentrismo e perdita di sensibilità rispetto alle proprie emozioni); 2) *procrastinazione* (rimandare continuamente i propositi e scopi futuri vaghi e incoerenti); 3) *impotenza sociale* (incapacità di instaurare veri rapporti con gli altri e con se stessi); 4) *potere magico del pensiero* (strategia per liberarsi dalle responsabilità); 5) *rapporto problematico con la madre* (desiderio di svincolarsi cui si alterna la necessità dell’aiuto materno); 6) *rapporto problematico con il padre* (idealizzazione della figura paterna e sua irraggiungibilità); 7) *problemi sessuali* (incapacità di stabilire un rapporto paritario con una donna sicura di sé) (cfr. Kiley, 1983/1985, pp. 17-23). Di qui in avanti, il saggio assume le sembianze di un *vademecum* per genitori, amici, familiari e partner alle prese con un soggetto a rischio o affetto dalla sindrome che, nell’economia del nostro discorso, non è il caso di passare in rassegna, eccezion fatta per un punto: il ruolo che Kiley attribuisce ad uno stile educativo incentrato sul permissivismo nel favorire il determinarsi della sindrome (cfr. *ib.*, pp. 31-36) e, in contraltare, l’efficacia di misure preventive intitolate ad una “educazione ai principi” da attuarsi in famiglia sin dalla primissima infanzia (cfr. *ib.*, pp. 206-214).

Analogamente, l’antropologo Marcel Danesi ha di recente concentrato l’attenzione su un’altra “sindrome”, a questa riconducibile: la “sindrome dell’eterna giovinezza”, per buona parte innescata da quei “creatori di immagini” (dell’adolescente, dell’adulto, dell’anziano) per cui una *certa* adolescenza “vende bene” (cfr. Danesi, 2003/2006).

Il focus, è chiaramente percepibile, si sta spostando su un’altra questione cruciale: non *quando*, bensì *come* si diventa adulti? Che ruolo ha l’educazione nel favorire/sorreggere tale transizione o nell’ostacolarne il compimento? Di *quale* educazione stiamo parlando? E ancora: *si diventa adulti una volta per tutte o, piuttosto, si continua a diventarli?*

Gli studi e le ricerche di matrice medica, al riguardo, hanno fornito contributi che, come si vedrà dal breve stralcio che segue, costituiscono la base di proficui approcci interdisciplinari alla questione: “Passando a trattare il passaggio dall’adolescenza all’età adulta, è d’obbligo affrontare lo spinoso problema della maturità psichica... Lo psicologo clinico, anche attraverso il lavoro psicoterapico, edifica necessariamente un suo *modello di maturità psichica*. Questo modello, come si è detto descrivendo l’*esito ‘adeguato’ del processo adolescenziale*, si costruisce con l’esperienza della *sofferenza maturativa* per cui l’individuo non ha più bisogno di proiettare all’esterno le parti sofferenti del sé in quanto diventa capace di trattenerle... *Si abbandona il mito della realizzazione immediata dei desideri. L’adolescente scopre che la soddisfazione dei suoi desideri dipende in parte dall’altra persona ed in parte dalla sua capacità*

Elena Marescotti – *Adolescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

di aspettare: nascono, quando nascono, qualità come l'umiltà (la coscienza dei propri limiti), la pazienza (la capacità di attendere), la tolleranza (si perdono certezze assolute), la capacità di chiedere aiuto (ovvero il porre le domande agli altri e a se stesso), di accettare la sofferenza, la depressione conseguente al riconoscimento della propria incompletezza. Queste conquiste sono il risultato di un processo lento e penoso... Vi è tolleranza alla ambiguità. Per tale persona opposizioni come cuore-mente, istinto-ragione, conazione-cognizione, egoistico-altruistico, gioco-lavoro, piacere-dovere non hanno molto senso. In particolare i desideri sono in accordo con la razionalità" (Canestrari, 2002, pp. 129-130, *passim*, corsivo mio).

Se è vero che allo sviluppo della razionalità concorrono una serie di variabili ove il dato fisiologico si intreccia a quello esperienziale in senso lato, è altrettanto vero, e cruciale, in questa prospettiva, che una coltivazione sistematica delle facoltà individuali è compito precipuo dell'educazione, intesa, qui, non come generale e generica influenza culturale nella crescita del soggetto, bensì come esercizio e lavoro intenzionale finalizzato a *quella* adultità, sempre in progress, che connota l'individuo capace di gestire la propria esistenza e i suoi rapporti con il mondo. Una capacità in perenne costruzione, sempre perfezionabile, dunque, che trova nell'*educazione permanente* un fondamento empirico ed ideale al contempo: empirico, in quanto dà conto della inesauribile suscettibilità trasformativa del soggetto; ideale nella misura in cui la vis scientifica della Scienza dell'educazione spinge ad una ricerca continua di perfezionamento del suo oggetto di indagine – l'educazione – e quindi del soggetto che la persegue.

Di là della "nostalgia" per riti di passaggio o di iniziazione alla vita adulta che si sono persi – dai rituali più antichi a quelli più moderni – e che non di rado si sono dati come "marcatori" che coglievano impreparato il soggetto, credo che, proprio di fronte alle questioni aperte dall'*adultescenza*, sia necessario conferire centralità e protagonismo all'educazione, in quella curvatura di permanenza cui si accennava: irrobustirne non solo il ruolo (la pervasività, le risorse, la professionalità di insegnanti, educatori, formatori), ma anche il "prestigio sociale" e, a monte, il senso. Ed è qui, a mio parere, che ci scontriamo con il sommerso di un iceberg di cui ciò che finora è stato detto sull'*adultescenza* è solo la punta. Fuor di metafora: non è di poco conto l'intrinseca contraddizione delle aspettative sociali nei confronti dell'adulto, dal quale, da una parte, si esigono responsabilità, autonomia, capacità e coerenza di giudizio e di azione, integrità, rettitudine, ossia tutto ciò che, dall'altra parte, risulta oltremodo scomodo per quelle logiche politico-economiche, asservite ad un mercato irrazionale-e-disumano volto a soddisfare interessi arbitrari, che non solo chiedono, ma *formano*, un adulto-adultescente.

L'educazione *degli adulti* – dicitura "convenzionale" di questo ambito, ma anch'essa per non pochi aspetti ambigua e fuorviante, tanto che è risultato utile declinarne altre versioni, quali, ad esempio, educazione *in età adulta* (Demetrio, 1997, pp. 15-

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

17) – può esplicitarsi, a questo riguardo, come educazione *all'adulità*, “presidiando” tanto il versante idiografico quanto quello nomotetico della formazione. In effetti, conoscere e ri-conoscere l'*adultescenza* è di interesse eminentemente educativo anche laddove ci consente di meglio individuare un modello adulto cui tendere, argomentandone la positività non solo ideale ma concreto-fattuale, di effettiva incidenza migliorativa nelle dinamiche di trasformazioni sociali e individuali, e sempre nell'integrazione di un “vantaggio” che è genuinamente educativo laddove coniuga il beneficio individuale con quello collettivo.

Questa, in definitiva, ci pare la bussola da costruire e da seguire, tanto nella strutturazione dei percorsi scolastici quanto nell'offerta formativo-educativa rivolta agli adulti. Del resto, ad esempio, non sono mancate argomentate “denunce” rivolte a una *certa* formazione professionale degli adulti ispirata non al valore della persona e al valore del lavoro, ma ad un clima culturale diffuso (che *tale* formazione contribuisce a far attecchire) ove gli obiettivi di produttività, misurati con il solo metro del guadagno finanziario, hanno fagocitato qualsivoglia criterio di eticità e di responsabilità del lavoro come attività dell'uomo per l'uomo (cfr. Capelli, 2012, pp. 41-49). Denunce che, per questi stessi motivi, non riescono purtroppo ad incidere pervasivamente in un siffatto trend, raccogliendo, tutt'al più, soltanto adesioni di facciata. Non siamo poi così lontani da quella spregiudicata immaturità, da quella razionalità acerba e miope imputata all'*adultescenza*, di cui ci interessano più le modalità di approccio (o di non-approccio) ai problemi e alle relazioni e le posture comportamentali assunte in quanto cittadini, lavoratori, genitori ecc. rispetto ai “segni” più esteriori (di cui possono comunque essere, in parte, spia, ma non in maniera così lineare e deterministica come, di primo acchito, potrebbe apparire).

5. Considerazioni conclusive

L'identità è, in sé e per sé “un concetto paradossale”: punto d'arrivo e punto di partenza al tempo stesso, “limite rassicurante e insieme limitazione potenzialmente frustrante”; da una parte “condizione preliminare al riconoscimento e quindi all'accettazione dell'alterità e della complementarietà” e, dall'altra parte, “sicurezza di una soggettività capace di durare nel tempo” (Ladame, 2003/2004, pp. 40, 41). Nell'adulto tale paradosso non solo non scompare, ma si accentua per effetto della consapevolezza della sua ineliminabilità e dell'impegno costante a gestirlo. Di più: potremmo spingerci a dire che tratto distintivo di un'*adulità-adulta* è la *ricerca* intenzionale di tale paradosso, e che proprio in quella dialettica maturità-immaturità/adulità-adolescenza, che nutre e si nutre, a sua volta, della macro dialettica logos-e-pathos, si cela la sua essenza. Da questo dispositivo – maturato, interiorizzato, voluto, perennemente ricercato, si diceva – derivano quei requisiti-obiettivi tipici dell'adulità, che sono stati sintetizzati in alcune parole chiave (*auto-*

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

nomia, consapevolezza, responsabilità, intenzionalità, maturità) le quali, in educazione, si configurano ognuna come “progressivo esercizio di...”, come *bisogni adulti* che si accompagnano all'*esigenza* di *educarsi* e di *educare* (cfr. Marescotti, 2012, pp. 92-97).

Si evidenzerebbero, allora, due versioni di *adullescenza*, entrambe di interesse educativo: la prima, preoccupante e destabilizzante tanto per il singolo quanto per il tessuto sociale, in cui si fondono non solo dati fisiologici adulti, ma anche effettivo esercizio di ruoli adulti con certi comportamenti e con il grado di competenza attribuito agli adolescenti *stricto sensu* (grande attenzione all'immagine corporea, difficoltà nel gestire le emozioni, atteggiamenti di auto-deresponsibilizzazione, modi di confliggere esagerati e turbolenti, dipendenza e omologazione al gruppo dei pari)²³; la seconda, che dell'*adolescere* (più che dell'adolescenza *stricto sensu*) mantiene vive e vitali la tensione e la passione, appunto, di crescere, unitamente ad una immaturità che è *in*-maturità, ovvero disposizione ad attraversare le età della vita nella convinzione di non essere ancora del tutto nati al mondo, e ove questo “in” non è un privativo, bensì indica la spinta a penetrare progressivamente nella vita matura (cfr. Demetrio, 1998, pp. 228-229).

Entrambe le accezioni forniscono elementi sufficienti per elaborare alcuni interrogativi cruciali, dai quali far discendere risposte progettuali in ambito educativo. A monte, il problema principale è di spezzare quel circolo vizioso che forma e mantiene (non di rado calcolatamente) immatura l'attuale generazione adulta, ingenerando un effetto domino esiziale, a tutto tondo, per la stessa cultura dell'educazione di cui gli adulti sono i depositari, i testimoni, gli interpreti. Questo logorio dell'adulthood, stando alle ricerche più volte menzionate, pare procedere massicciamente ed inesorabilmente: già si è detto, sia pure tangenzialmente, delle derive dell'educazione degli adulti, tanto che la comunità scientifica ribadisce con crescente insistenza la necessità di un suo rilancio, e di una salda riaffermazione dei suoi scopi precipuamente umanizzanti (Castiglioni, 2011); lo stesso si reclama da tempo per la scuola, nel timore venga sempre più prevaricata da istanze estrinseche e meramente utilitaristiche (cfr. Genovesi, 2002; Cambi, 2008; Frabboni, 2009).

In questo stato di cose, dunque, il “presidio” della Scienza dell'educazione non può darsi solo in una dimensione di “resistenza”, bensì estrinsecarsi sul piano progettuale ed operativo: il che vuol dire “presidio educativo” nell'offerta formativa a vario livello strutturata, soprattutto per ciò che concerne la formazione dei formatori; “presidio educativo”, altresì, anche sul versante dell'educazione degli adulti-in età adulta-all'adulthood informale, attraverso la disseminazione culturale di una ricerca accademica e non che *deve comunicarsi, sperimentarsi, farsi più prossima* ai contesti e alle situazioni ove si possono vivere esperienze formative; “presidio educativo”, non ultimo, nell'azione sociale e politica, essendo l'educazione degli adulti *anche e massimamente* una questione di grande rilievo sociale e politico.

Elena Marescotti – *Adullescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

Proprio dal mondo della politica si aspetta un segnale forte e sostanziale in questa direzione. Anche se non pare che la politica sia, al momento, l'interlocutore più attento alle questioni che stanno a cuore di chi ha a cuore l'educazione, ci sarà qualcuno che *vorrà, potrà e saprà* raccogliere la sfida?

Bibliografia

- American Psychiatric Association (2000), *DSM-IV-TR Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Milano: Elsevier Masson (quarta edizione italiana a cura di V. Andreoli, G. B. Cassano, R. Rossi) (American Psychiatric Association, *DSM-IV-TR Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*. Washington, DC: American Psychiatric Association, 2000 Fourth Edition, Text Revision).
- Anatrella, T. (1988), *Interminables adolescences. Les 12-30 ans, puberté, adolescence, postadolescence. 'Une société adoléscentrique'*. Paris: Les Éditions du CERF.
- Anatrella, T. (2003), Les 'adulescents'. In *Études*, 7, pp. 37-47.
- Bahr, N., Pendergast, D. (2006), Adolescence: A useful concept for this millenium. In *Curriculum perspective*, 26, pp. 67-73.
- Bégaudeau, F. (2008), *La classe*. Torino: Einaudi (*Entre les murs*. Paris: Gallimard, 2006).
- Bégaudeau, F. (2010), *Verso la dolcezza*. Torino: Einaudi (*Vers la douceur*. Paris: Verticales, 2009).
- Bellatalla, L. (2011), L'adolescenza nel dibattito pedagogico contemporaneo. In *Ricerche Pedagogiche*, 180, pp. 19-26.
- Bernardini, J. (2012), *Adulti nel tempo dell'eterna giovinezza. La lunga transizione, l'infantilizzazione, i connotati della maturità*. Milano: Franco Angeli.
- Bernardini, J. (2013), *Adulti di carta. La rappresentazione sociale dell'età adulta sulla stampa*. Milano: Franco Angeli.
- Biancardi F. (2011), *I nuovi termini. L'aggiornamento della lingua italiana con le più attuali locuzioni ed i più diffusi vocaboli stranieri con relativa pronuncia*. Napoli: Manna.
- Biasin, C. (2012), *Le transizioni. Modelli e approcci per l'educazione degli adulti*. Lecce: Pensa Multimedia Editore.
- Bly, R. (1997), *The Sibling Society*. New York: Addison-Wesley (*La società degli eterni adolescenti*. Como: Red, 2000)
- Bronfenbrenner, U. (2007), *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: il Mulino (*The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1979).
- Cambi, F. (2008), *Odissea scuola. Un cammino ancora incompiuto*. Napoli: Loffredo.
- Canestrari, R. (2002), *Itinerari del ciclo di vita. Adolescenza, mezza età, vecchiaia*. Bologna: CLUEB.
- Capelli, F. (2012), *La formazione (è) umanistica*. Milano: Unicopli.

Elena Marescotti – *Adulescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

- Castiglioni, M. (a cura di) (2011), *Educazione degli adulti tra crisi e ricerca di senso*. Milano: Unicopli.
- Coslin, P. G. (2012), *Adolescenti da brivido. Problemi, devianze e incubi dei giovani d'oggi*. Roma: Armando (*Ces ados qui nous font peur*. Paris: Armand Colin, 2010).
- Cucci, G. (2012), *La crisi dell'adulto. La sindrome di Peter Pan*. Assisi: Cittadella.
- Danesi, M. (2006), *Eternamente giovani. Il mito dell'adolescenza nella cultura moderna*. Roma: Armando (*Forever young. The 'Teen-Aging' of Modern Culture*. Toronto: University of Toronto Press, 2003).
- Demetrio D. (1990), *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Demetrio D. (1997), *Manuale di educazione degli adulti*. Roma-Bari: Laterza.
- Demetrio, D. (1998), *Elogio dell'immaturità. Poetica dell'età irraggiungibile*. Milano: Raffaello Cortina.
- Di Rienzo, M., Bianchi di Castelbianco, F. (2010), *Mille e un modo di diventare adulti. Il limite come esperienza*. Roma: Edizioni Scientifiche Ma.Gi.
- Erikson E. H. (1984), *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*. Roma: Armando, 1984 (*The Life Cycle Completed: A Review*. New York-London: Norton, 1982).
- Formella, Z., De Filippo, A. (a cura di) (2013), *La solitudine di Icaro. Il disagio dei giovani tra adolescenza ed età adulta*. Roma: Alpes.
- Frabboni, F., *Sognando una scuola normale*. Palermo: Sellerio
- Genovesi, G., *La scuola che fa ricerca*. Milano: Franco Angeli.
- Il Vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali* (2008). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Kiley, D. (1985), *Gli uomini che hanno paura di crescere. La Sindrome di Peter Pan*. Milano: Rizzoli (*The Peter Pan Syndrome. Men Who Have Never Grown*. New York: Dodd, Mead & Company, 1983).
- Ladame, F. (2004), *Gli eterni adolescenti. Come si diventa adulti*. Milano: Salani (*Les éternels adolescents. Comment devenir adulte*. Paris: Odile Jacob, 2003).
- loZingarelli. *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli* (2014). Bologna: Zanichelli, 2014.
- Mantegazza, R. (2011) , *Tra il marzo e il giugno della vita. Pedagogia della gioventù*. Torino: ElleDiCi.
- Marescotti, E. (2012), *Educazione degli adulti. Identità e sfide*. Milano: Unicopli.
- Mariani, A. M. (a cura di) (2000), *I giovani-adulti : l'educazione che non c'è più, la formazione che non c'è ancora*. Milano: Unicopli.
- Naccari, A. G. A. (2010), *Pedagogia dei cicli di vita in età adulta. Comprendere e orientare le crisi e i cambiamenti nel corso dell'esistenza*. Roma: Anicia.
- Polmonari, A. (2011), *Gli adolescenti. Né adulti, né bambini, alla ricerca della propria identità*. Bologna: il Mulino.

Elena Marescotti – *Adolescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

- Regalia, C., Marta, E. (a cura di), *Identità in relazione. Le sfide odierne dell'essere adulto*. Milano: McGraw-Hill.
- Ruo, M. G., Toro, M. B. (a cura di) (2012a), *Adolescenza e adulescenza. Riflessioni su nuove patologie e nuove normalità nel ciclo di vita e nelle relazioni familiari*. Roma: CISU.
- Ruo, M. G., Toro, M. B. (2012b), Adulescenza: gli aspetti critici. In *Famiglia Oggi*, 4, pp. 62-67.
- Santoro, M. (2002), *A casa con mamma. Storie di eterni adolescenti*. Milano: Unicopli.
- Zaccuri, A. (2013), Quarantenni rimasti bambini. In *Noi – Genitori & Figli*, 172, pp. 34-35.

Note

- ¹ Adnkronos, *Da 'adulescente' a 'zoccolaggine', 1500 nuove parole nello Zingarelli*, Roma, 12.09.2013, in <http://www.adnkronos.com>, consultato in data 20.09.2013, *passim*, corsivo mio.
- ² R. De Santis, *Da "hashtag" a "rottamatore" ecco la nuova lingua degli italiani*, in "la Repubblica", 12.09.2013, corsivo mio.
- ³ S. Bertezzaghi, *Dietro le novità c'è sempre il già noto arrangiato*, in "la Repubblica", 12.09.2013, p. 49, *passim*, corsivo mio.
- ⁴ M. C. Bonazzi, *E il ministro di Blair diventa un verbo. "To gordonbrown", per i patiti dell'informale. L'Oxford English Dictionary cataloga i neologismi più fortunati del '97*, in "La Stampa", 29.12.1997, p. 16, corsivo mio.
- ⁵ Adnkronos, *Editoria: Telemat 24, rivoluzione techno fra giovani e adulti. E nasce "l'adulescente", chi resta sconsideratamente bambino*, 09.04.2001, in <http://www.adnkronos.com>, consultato in data 20.09.2013, corsivo mio.
- ⁶ P. V. Jovinelli, *Alla ricerca del pacchetto della celebrità. Secondo il guru David Shah, potreste essere Kidults, bimbi-adulti. O Grit-Girl. O Sindies divorziate. Ecco perché*, in "Corriere della Sera", 09.04.2001, p. 23, corsivo mio.
- ⁷ P. A. Lacqua, *La carica degli adulescenti, ragazzi over 40*, in "La Sicilia", 02.02.2004, p. 1, corsivo mio.
- ⁸ *Amico-padre, sorella-madre. L'evoluzione dei costumi non ha risparmiato il rapporto genitori-figli. Ma cosa ne pensa la più giovane delle parti in causa? Funziona il nuovo trend che vede i genitori cularsi nei panni dei loro figli, per diventarne i migliori amici?*, in "La Stampa", 20.05.2004, p. 26 (il testo riportato è tratto dalle esternazioni di una diciassettenne).
- ⁹ J. Tierney, *2004: in a Word. Adulescent*, in "New York Times", December 26, 2004, traduzione mia, corsivo mio.
- ¹⁰ L. Piccinini, *Scegliere la zuca come nuova valigia-feticcio*, in "Corriere della Sera", 22.01.2005, p. 43, *passim*, corsivo mio.
- ¹¹ C. Ferrero, "La Stampa", 02.03.2006, p. 10 (cit. in *Il Vocabolario Treccani*, 2008), corsivo mio.

Elena Marescotti – *Adulescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

- ¹² G. Vitale, *Fallimento, il Piper va all'asta*, in “la Repubblica”, 28.02.2007, sezione Roma, p. 9, corsivo mio.
- ¹³ A. Polveroni, *Under 30. Ragazzi ma che freddo fa. L'amore non viene. Il disinteresse per la politica. Zero emozioni e poca ambizione*, in “l'Espresso”, 18.05.2006, corsivo mio.
- ¹⁴ F. Rampini, *Da cittadini a clienti globali*, in “la Repubblica”, 15.03.2010, p. 37, *passim*, corsivo mio.
- ¹⁵ M. L. Agnese, *Generazione Boomerang. Università e master all'estero poi il lavoro (che non c'è). Così i figli tornano dai genitori*, in “Corriere della Sera”, 27.02.2010, p. 35, corsivo mio.
- ¹⁶ A. Bevilacqua, *Bégaudeau, gli 'adulescenti' vogliono dolcezza*, in “Corriere della Sera”, 13.02.2010, p. 52.
- ¹⁷ B. Tobagi, *Perfetti immaturi i caratteri raccontati dal cinema di oggi*, in “la Repubblica”, 19.02.2012, p. 45, *passim*, corsivo mio.
- ¹⁸ M. Luglio, *Che tristezza questa “adultescenza”*, in <http://italians.corriere.it>, 11.02.2013, consultato in data 20.09.2013, corsivo mio.
- ¹⁹ Adnkronos Salute, *Salute: Ruzzle-mania per 2 mln italiani, si studia prevenzione a scuola*, 31.01.2013, in <http://www.adnkronos.com>, consultato in data 20.09.2013, corsivo mio. In realtà, le lettere a disposizione per il gioco sono 16, e non 12 come erroneamente indicato nell'articolo.
- ²⁰ A. Medolesi, *Il pollice digitale, la nuova tappa dell'evoluzione. Sullo smartphone il 62% di chi ha meno di 35 anni adopera due dita, il 61% degli over 35 ne adopera invece uno solo*, in “Corriere della Sera”, 26.09.2013, p. 31, *passim*, corsivo mio.
- ²¹ Il principale riferimento è qui agli studi di Duccio Demetrio (Demetrio, 1990, 1998) che indagano rappresentazioni, simboli, teorie dell'adulità e suggeriscono parametri di “definizione” mai conclusivi, ma aperti e dinamici, innervati da una tensione educativa che connette e rimette dialetticamente in circolo gli opposti, primo fra tutti quelli espressi dal sintagma maturità-immaturità.
- ²² Ci si riferisce al fatto che tale “sindrome” non è contemplata nel *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (cfr. American Psychiatric Association, 2000).
- ²³ Alle conseguenze di ciò nella vita della coppia, nella strutturazione e gestione dei rapporti familiari e, in particolare, nell'esercizio della genitorialità è stato di recente dedicato un saggio frutto dell'integrazione tra l'ambito della psicologia e della psicoterapia, da una parte, e quello del diritto di famiglia e dell'avvocatura civilista, dall'altra (cfr. Ruo, Toro, 2012a, 2012b).

Elena Marescotti è ricercatrice confermata di “Pedagogia generale e sociale” e docente di “Educazione degli adulti” all'Università degli Studi di Ferrara. I suoi principali ambiti di indagine (educazione degli adulti, educazione/politica, scuola, educazione ambientale, lessico pedagogico), in prospettiva teorica e storica, sono

Elena Marescotti – *Adultescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*

accomunati dalla fondazione di una Scienza dell'educazione che garantisca la permanenza e l'unitarietà del suo oggetto, indicandone altresì gli orientamenti di attuazione politica e culturale. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Educazione degli adulti. Identità e sfide* (Milano, Unicopli, 2012); *Il significato dell'educazione degli adulti di Eduard C. Lindeman. Un classico dalle molteplici sfaccettature* (Roma, Anicia, 2013).

Elena Marescotti is tenured Researcher of “General and Social Pedagogy” and Professor of “Adult Education” at the University of Ferrara. Her main research fields (pedagogy, adult education, education/politics, environmental education, pedagogical lexicon, teacher training), in theoretical and historical perspective, are connected through the establishment of a Science of education which ensures the permanence and the unity of its object, also indicating the guidelines for political and cultural implementation. Among her most recent publications: *Educazione degli adulti. Identità e sfide* (Milano, Unicopli, 2012); *Il significato dell'educazione degli adulti di Eduard C. Lindeman. Un classico dalle molteplici sfaccettature* (Roma, Anicia, 2013).

Elena Marescotti – *Adolescenza: quid est? Identità personale, aspettative sociali ed educazione degli adulti*